

A colloquio con Marcelo Rubens Paiva, autore del libro che ha ispirato «Io sono ancora qui»

Il sorriso della speranza in un'assenza senza fine

di ALICIA LOPES ARAÚJO

«**C**i vogliono tristi, e noi sorridiamo!»: questa scintilla di speranza, che traspare dai volti dei protagonisti di *Io sono ancora qui*, in posa per uno scatto nel momento più drammatico della loro esistenza, permea l'intera pellicola diretta da Walter Salles, premio Oscar 2025 come miglior film internazionale. Tratta dal romanzo autobiografico *Sono ancora qui* (Roma, La Nuova Frontiera, 2025, pagine 288, euro 18, traduzione di Marta Silveti) di Marcelo Rubens Paiva, narra la scomparsa del padre Rubens Beyrodt Paiva durante la dittatura militare brasiliana (1964-1985). Nel

1971 l'ingegnere Paiva è sequestrato, torturato e assassinato, lasciando la moglie Eunice e cinque figli. Per anni non si avranno sue notizie e il suo nome andrà ad aggiungersi alla lunga lista dei *desaparecidos*. Malgrado la tragedia, la famiglia non cede alla disperazione e all'immobilismo, in un tempo in cui tutto sembra sprofondare nelle tenebre della sopraffazione.

«È stato molto difficile mantenere la speranza, vivendo in un regime così assurdo. Allora eravamo all'oscuro di tante cose, tra cui il fenomeno delle sparizioni politiche per eliminare gli oppositori – sottolinea al nostro giornale Marcelo Paiva –. Credo che se non fosse stata alimentata dalla speranza, mia madre non avrebbe



mai intrapreso una lotta, lunga una vita, per scoprire la verità sulla sorte di mio padre e sulle ragioni di quanto accaduto. Solo la fiducia incrollabile nella risoluzione del caso ha dato il coraggio a lei e a tutta la famiglia».

Eunice, in quest'intima tragedia, ha saputo infatti dare impulso nei decenni a una forza centrifuga verso la ricerca della verità e della giustizia, personale e collettiva. «Attraverso la militanza politica abbiamo trovato una forma per convivere con il dolore e l'ingiustizia. Non è stata una scelta pianificata, ma spontanea. Con le mie sorelle, non appena abbiamo iniziato a maturare una coscienza politica, ci siamo impegnati nella lotta contro la dittatura. Mia madre ha lottato per la ridemocratizzazione nazionale, per le elezioni dirette e per la Costituzione», ottenendo l'inserimento di un articolo a tutela degli indigeni nella Costituzione del 1988. «Io ho scelto invece la letteratura come lotta e missione. Scrivo per raccontare storie, parlando ai giovani, affinché certe atrocità non si ripetano mai più. Credo che nella resistenza si trovino sempre risorse, per andare avanti, per sopravvivere, senza lasciarsi sopraffare dalla disperazione».

Custodire la memoria è un atto di resistenza contro l'oblio e l'odio per un futuro di concordia. «Esiste solo un modo per la pace: attraverso la solidarietà tra le persone, l'unione dei popoli e l'azione dei movimenti sociali, come nel caso delle manifestazioni contro la guerra nucleare negli anni Novanta, quando in tanti Paesi la gente scendeva in piazza a favore del disarmo. Lo stesso è accaduto contro la guerra in Vietnam. La gente dovrebbe tornare nelle strade e le organizzazioni sociali dovrebbero nuovamente mobilitare studenti, sindacati, cittadini. È successo con i movimenti ambientalisti e con le lotte femministe. Serve partecipazione. Solo così possiamo lottare per la pace ed essere in grado di cambiare il mondo, di far sentire la nostra voce, chiedendo che le autorità prendano posizione».

Compostezza e valori condivisi sono il filo conduttore che guida le azioni dei Paiva. «La dignità della mia famiglia è sempre stata ispirata da mia madre. Aveva una dignità profondamente cristiana, basata sulla conciliazione e mai sulla vendetta. Guardava sempre al futuro e mai al passato. Desiderava contribuire al miglioramento del proprio Paese attraverso il dialogo, raggiungendo accordi, senza creare dissidi. Quindi la sua lotta è stata d'esempio per tutti noi, indicandoci il modo in cui dovevamo agire dinanzi a una situazione di conflitto. Questo vale anche per la mia letteratura. Nei miei scritti non ho mai dato spazio a odio, rancore o vendetta, ma a un sentimento di lucidità, cercando di raccontare, spiegare con chiarezza ed esprimere il mio pensiero su come migliorare il Brasile attraverso la pace, la trasparenza, la ricerca e la memoria della verità». A venticinque anni dalla scomparsa Eunice riceve il certificato di morte del marito. Nel momento tanto atteso, mostra sorridente il documento ai fotografi. «Fu in quell'istante – scrive Paiva – che capii: era lei la vera eroina della famiglia; di lei avremmo dovuto scrivere».

La lista della spesa di Galileo

Specchi e vetri «todeschi»

di LUCIO COCO

È noto che dopo aver tenuto la cattedra di matematica a Pisa, a far data dal 7 dicembre 1592 Galileo Galilei andò a occupare la cattedra vacante di matematica presso il prestigioso Studio di Padova. Qui si sarebbe fermato per diciotto anni – «li diciotto anni migliori di tutta la mia età», come ebbe a scrivere in una lettera a Fortunio Liceti – fino al 1610, quando nel mese di settembre si sarebbe trasferito a Firenze.

Proprio all'ultimo periodo del suo soggiorno padovano risale un curioso documento che getta una luce particolare sulle abitudini di vita e sui gusti alimentari del grande scienziato toscano. Sul retro infatti di una lettera di Ottavio Brenzoni del 23 novembre 1609, nella quale il mittente gli attestava la sua stima e che in sé non aveva alcuna importanza, Galileo stila un elenco di cose di cui avrebbe avuto bisogno in vista di un suo viaggio da Padova a Venezia. Il documento è conservato presso Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Gal. 88, f. 106; per la trascrizione si è seguita quella fornita da Giorgio Strano in *Galileiana*, VI (Leo S. Olschki, 2009). Questa la famosa lista.

- 1 Scarfarotti e cappelletto per Vinc[enz]o.
- 2 La cassa delle robe di Mar[in]a.
- 3 Lente, ceci bianchi, risi, uva passa, farro.
- 4 Zucchero, pepe, garofani, cannella, spezie, confetture.
- 5 Sapone, aranci.
- 6 Pettini d'avorio n. 2.
- 7 Malvagia da i S[ignor]i Sagredi.
- 8 Palle d'artiglieria n. 2.
- 9 Canna d'organo di stagno.
- 10 Vetri todeschi spianati.
- 11 Spianar cristallo di monte.
- 12 Pezzi di specchio.
- 13 Tripolo, spantia
- 14 Lo specchiaro all'insegna del Re.
- 15 I[n] calle delle acque si fanno scubie.

16 Trattare in materia di scodelle di ferro, o di gettarle in pietre, o vero come le

- palle d'artiglieria.
- 17 Privilegio per il vocabolario.
- 18 Ferro da spianare.
- 19 Pece greca.
- 20 Feltro, specchio per fregare.
- 21 Follo.
- 22 Pareggiarsi col S[ignor] Mannucci, et rendergli l'Edilio.

Risulta subito evidente la duplice natura di questo documento. Nella prima parte (1-7) il riferimento è a cose dell'ambiente familiare, mentre il resto delle annotazioni, con eccezione dei nn. 17 e 22, è relativo agli interessi scientifici di Galileo con particolare riguardo all'ottica.



Per ciò che concerne il quotidiano Galileo si appunta gli scarfarotti (pantofole di pelo) e il cappelletto per il figlio Vincenzo, la cassa con il vestiario della compagna Marina Gamba, due pettini d'avorio, il sapone.

Segue la lista dei cibi: lente (lenticchie), ceci bianchi, risi, uva passa, farro, zucchero, pepe, garofani (chiodi di garofano), cannella, spezie, confetture, aranci e la malvagia (malvasia) da ritirare dai signori Sagredo. Basta questo elenco per farsi un'idea sul tipo di pietanze che si consumavano all'alba del XVII secolo. Si tratta di un genere di alimentazione che risulta fortemente connotato per la presenza dei legumi, del riso, del farro, delle tante spezie con cui trattare i cibi e soprattutto la carne. Non mancano né il vino (la «malvagia») né la frutta (arance) e neppure il dessert a giudicare dagli ingredienti come lo zucchero e l'uva passa.

Se si confronta questa lista con quella stilata da Michelangelo una settantina di anni prima (1518; pubblicata su questo giornale il 6 marzo 2024) si nota quanto più frugale fosse quest'ultima rispetto a quella di Galileo che risulta essere più ricca e ricercata e, dal punto di vista alimentare, forse anche più completa.

Nel gusto che ha fatto la storia

«La Fabbrica della Supercrema» di Luigi Ballerini

di MARIA CAROLINA POLETTI

Grandi cambiamenti intervengono tra il 1948 e il 1957. L'Italia del dopoguerra sta cercando di risollevarsi dalla miseria, le aziende si potenziano e cominciano ad aprirsi ai mercati esteri. La rapida evoluzione mondiale coinvolge anche l'azienda di Pietro Ferrero, del fratello Giovanni e successivamente del figlio Michele, che cresce sempre di più grazie al serio lavoro dei dipendenti. In questo panorama di rinascita, ad Alba in Piemonte è ambientato il romanzo per giovani lettori di Luigi Ballerini, *La Fabbrica della Supercrema* (Milano, San Paolo, 2024, pagine 208, euro 15). Risulta interessante e curiosa la divisione in capitoli per mesi dell'anno. Il romanzo è scorrevole, uno stile fluido e naturale accompagna il lettore. Proprio in questo contesto, durante una terribile alluvione che infligge alla fabbrica ingenti danni e che mette in ginocchio l'intera popolazione, si incontrano per la prima volta Teresa e Lino, due giovani operai. Insieme riescono a sopravvivere al dramma. Tra i due è amore a prima vista. Il loro amore e la loro carriera lavorativa crescono insieme. Teresa si affeziona sempre più all'ambiente della fabbrica e ai suoi colleghi, Lino, operaio meccanico, viene presto promosso a rappresentante: è l'occasione per guidare un bel Musone mentre si

consegnano i deliziosi Sultanini. L'intesa si rafforza e si erge a baluardo nelle difficoltà – perché «il dolore, portato in due, sarebbe stato meno pesante» – e diventa anche condivisione nella gioia. I due cominciano dunque a sognare un futuro insieme. Rimane stabile, a fronte di una realtà spesso ostile, la loro relazione che, a un certo punto, si trova ad affrontare un'ardua prova: Teresa, dicono i medici, non potrà avere bambini. La disperazione è tanta, ma l'amore è più forte. Insieme a loro si sposano i migliori amici Tomà e Caterina: una ricorrenza di festa e di grande gioia nel cuore. L'attività della Ferrero si espande a grande velocità con una nuova immagine più adeguata ai tempi. Una nuova scritta: Ferrero. Semplice ed efficace. La nascita della supercrema, il prodotto antenato della nutella, dona all'azienda grande fama nel quadro europeo. I dolci della Ferrero incontrano il gusto non solo degli italiani. La crema spalmabile conquista il mondo. Godono di questi benefici i proprietari e anche gli stessi operai, che vedono migliorare le proprie condizioni di vita. Sembra quindi definirsi un quadro idilliaco, ma la sorte tragica, e beffarda, cambia d'un tratto lo scenario, nel segno dell'eterno succedersi di vita e di morte. Un finale che imprime una brusca sterzata al progressivo andamento del racconto. Una sterzata che può suonare come una stonatura.



Nel miglior film internazionale agli Oscar 2025 Eunice e l'arma della gioia

di SERGIO SUCHODOLAK

In dialogo con il regista Walter Salles, vincitore del recente Oscar con *Ainda estou aqui*, Alexander Payne (*The Holdovers*, *Paradiso amaro*) è stato lapidario: «Hai appena creato un classico». La pellicola descrive con eleganza la lotta contro la perdita di sicurezza e di «normalità», e sa far leva sulla capacità del cinema di mettere in comunicazione le persone attraverso esperienze umane condivise. Tratta da una storia vera, personale e universale al tempo stesso, raccontata nel libro *Sono ancora qui* (La Nuova Frontiera, 2025) di Marcelo Rubens Paiva – appena undicenne all'epoca dei fatti – la trama segue una linea temporale cadenzata dal ritmo di vita di una famiglia brutalmente spezzata. Una storia avvenuta mezzo secolo fa, ma ancora oggi molto attuale.

Siamo a Rio de Janeiro, all'inizio degli anni Settanta, all'interno di un nucleo familiare medio borghese in cui spensieratezza e allegria sono accompagnate da una grande ricchezza di stimoli culturali e sociali. Fortunata la scelta del regista di utilizzare all'inizio la pellicola a 35mm, colori caldi e musiche di sottofondo gioiose, per creare un forte contrasto con quanto seguirà. L'atmosfera serena non lascia trasparire la grave minaccia che già incombe sulla sorte della famiglia e di quella di milioni di persone che vivono all'ombra della dittatura militare, già in atto.

Come in un giallo, un'inquietudine inattesa si fa strada tra le grandi stanze di una casa colonica nei pressi della spiaggia di Leblon, con vista mozzafiato sul Pan di Zucchero. Una casa dove Eunice, personaggio centrale della storia, vive con i figli, pieni di progetti e di sogni. Una famiglia spinta di colpo nel baratro dell'ignoto, uno spietato invito a bere un calice troppo amaro. Finestre chiuse, tende abbassate, porte bloccate. Il buio è il miglior alleato della menzogna e dell'inganno. L'unico primo piano del film ritrae Eunice sull'uscio di casa mentre saluta il marito che gli sorride dolcemente quando viene portato via dalla polizia. L'intenzione del regista appare evidente: «Qualunque cosa ti possa succedere, io sono ancora qui, cercherò con tutta me stessa di farti giustizia, ti amerò per sempre». Da questo momento in poi il racconto è tutto sulle spalle della donna. Diventa la sua storia. Il ruolo interpretato da Fernanda Torres, premiata con il Golden Globe, ha lasciato il segno. Incisiva, penetrante, ma al tempo stesso dolce e rassicurante. Guidando magistralmente gli spettatori in una vicenda che sarebbe potuta essere di odio ma è diventata di puro amore – per la famiglia, per il mondo, per sé stessa – Torres riesce ad esprimere un ampio ventaglio di emozioni diverse e sa incarnare visceralmente Eunice Paiva, avvocato e attivista, moglie del deputato Rubens Paiva, sulla cui scomparsa non si è mai fatta piena chiarezza. Palpabile è dapprima la sua vulnerabilità, poi l'incrollabile determinazione con cui resiste a un destino avverso. Ma è qui che, lentamente, l'interprete comincia a tessere un autentico elogio del coraggio. Colpisce, infatti, la caparbità con cui Eunice, per la foto di famiglia con la quale far conoscere al mondo la sua storia, si rifiuta di dare ascolto al fotografo di una rivista che vorrebbe ritrarli schiacciati dal dolore. Eunice sceglie invece di sorridere, consapevole che chi sa ridere è padrone del mondo, come scriveva Giacomo Leopardi. E che, quando il male cerca di distruggere ogni capacità di resistenza, il sorriso e la speranza possono rivelarsi armi potenti. Sulla stessa lunghezza d'onda appare la forza, spesso insospettabile, dell'amore di superare ogni contingenza umana. In fondo è proprio l'amore che conferisce alla vita il suo senso più profondo. Così, dopo lunghi anni di lotta, arriva la risposta, si svela la verità sulla sorte del marito scomparso, quella verità che neanche il tempo aveva potuto scalfire, l'unica medicina capace di rimarginare una cicatrice troppo a lungo scoperta.

Alla fine la protagonista, ormai anziana e malata – interpretata da Fernanda Montenegro, mamma di Torres – fissa il televisore con uno sguardo intenso, mentre scorrono le immagini sulla vicenda del marito finalmente riscattato dalle ombre del passato. Come a dire «giustizia è fatta». E ne è valsa la pena, perché è stata raggiunta senza cedere alla vendetta o alla violenza, grazie alla sola preziosa virtù della resilienza, della speranza che non deduce. E che non abbandona quanti riescono a liberare l'anima dall'odio e dal rancore, rimanendo testardamente ancorati al futuro.